

Primo piano / Confronto

Europa, la campagna inquina per il 30%

Discussione a Bruxelles - Come superare il principio: «Chi inquina paga» - Pesticidi e regole per l'esportazione nei paesi più poveri

Il rapporto agricoltura-ambiente sarà certamente tra i più discussi dei prossimi anni. L'industria, che finora è stata oggetto delle accuse più gravi, è ben lungi dall'aver risolto i propri problemi, ma dispone già di un quadro legislativo anche se insufficiente per migliorare il suo impatto col mondo nel quale viviamo.

L'agricoltura, invece, appare uno dei nuovi soggetti dell'inquinamento e il tributo che la giuoca è ormai grande come l'Europa — ed anche più — dato che il Parlamento europeo sta affrontando in profondità i rapporti fra agricoltura e ambiente. Per saperne di più sono stati quindi convocati a Bruxelles settanta esperti fra i quali alcuni italiani specializzati in vari settori dell'agricoltura: dai rifiuti animali alla condizione dei suoli e all'uso di sostanze nocive quali i pesticidi. Ma su questo grande confronto europeo la stampa ha osservato il più assoluto silenzio e quindi il Cdr — Centro documentazione ricerche Lombardia — e il Crea — Centro ricerche economia ambiente — hanno convocato a Milano gli stessi esperti per ascoltarli su un tema che sarà fra i più importanti nelle discussioni ambientali.

Il professor Pierluigi Bonfanti, specializzato nei rifiuti animali, ha indicato come dovrebbe essere superato il principio «Chi inquina paga». Cioè viene ammesso l'inquinamento purché preceduto o seguito da varie forme di risarcimenti che vanno dalle tassazioni alle pene pecuniarie. Così si è discusso se tassare i fertilizzanti per diminuire la quantità dei nitrati, dei fosfati e dell'azoto, ma si è ancora lontani dal concetto di una pianificazione del territorio che — attraverso una maggiore conoscenza delle risorse territoriali — consenta di gestire il bene supremo che è la terra.

Si è parlato inoltre di evitare le concentrazioni di allevamenti intensivi. In Italia, infatti, il 36 per cento degli allevamenti bovini è in Lombardia e nell'Emilia-Romagna mentre nelle stesse zone si trova il 52 per cento degli allevamenti suini. Sono insomma il 33 per cento delle aziende che concentrano il 55 per cento degli allevamenti al di sopra di 1.000 capi. In altri paesi ci sono già leggi restrittive in materia di concessione di licenze con una serie di ostacoli da superare e che riguardano — per esempio — anche l'inquinamento acustico che può venire dall'allevamento.

Altre leggi restrittive sono entrate in vigore nei Paesi Bassi dove l'intensità degli allevamenti e l'industrializzazione dell'agricoltura hanno portato a una sfruttamento del suolo ed a livelli di inquinamento da noi sconosciuti.

La professoressa Claudia Sorlini, docente di igiene ambientale, ha notato come i ricercatori convenuti da tutta Europa avessero espresso un buon livello di convergenza. Ma altrettanto non si

poteva dire per alcune forze politiche all'interno del Parlamento europeo, espressione di interessi corporativi e di più vasti interessi economici, che tentano con ogni mezzo di ostacolare le iniziative delle forze progressiste a favore dell'ambiente. La professoressa Sorlini ha notato, inoltre, come ovunque si denunciassero situazioni gravi di eutrofizzazione di acque dolci e marine (in Belgio il 70 per cento dei corsi d'acqua non forestali sono eutrofizzati) e che gli altri problemi più sentiti fossero l'uso dei fertilizzanti e dei pesticidi con i conseguenti residui nei cibi, e inoltre le prospettive dell'agricoltura alternativa, integrata o biologica.

Il professor Franco Previtali, studioso dei problemi del suolo, ha notato la grave mancanza di una cartografia europea (ci sono alcune cartografie nazionali ma l'Italia non ha neppure un servizio nazionale dei suoli). Da ciò deriva la mancanza di un'esatta conoscenza della tipologia dei suoli che consenta il loro uso razionale e quindi la loro destinazione ad area urbana, industriale o agricola differenziata. È inconcepibile, infatti, che anche zone collinari con pendenze oltre il 25 per cento siano sottoposte ad una agricoltura meccanizzata con disastrose conseguenze di frane.

Il prof. Augusto Perelli è intervenuto all'audizione come rappresentante del Pan — Pesticide Action Network — nel grande movimento di opinione che riunisce le associazioni ambientali e dei consumatori di oltre 50 paesi per combattere contro la «sporca dozzina», cioè dodici fra i pesticidi più nocivi che nei paesi industrializzati sono vietati o regolamentati in modo molto restrittivo, ma sono ugualmente esportati soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Perelli ha sottolineato la mancanza di una maggiore conoscenza delle risorse territoriali — consenta di gestire il bene supremo che è la terra.

La Comunità europea — che ha già emanato una serie di direttive al riguardo anche per quanto riguarda l'etichettatura, l'imballaggio e il trasporto di sostanze pericolose, ma che non riguarda l'esportazione — può compiere ulteriori passi avanti chiedendo che tali prodotti siano venduti ai paesi più poveri solo se i loro governi ne fanno esplicita richiesta scritta dopo aver ricevuto ampia notifica della loro pericolosità e dei motivi per i quali altrove sono stati proibiti.

In attesa delle proposte che saranno formulate dal Parlamento europeo in materia di compatibilità fra ambiente e agricoltura, ci si sa che il dibattito coinvolgerà tutte le associazioni professionali e le forze politiche. Su un'agricoltura che è responsabile del 30 per cento dell'inquinamento totale, ma che con il suo contributo molte decisioni si sono da prendere, con il più vasto consenso possibile.

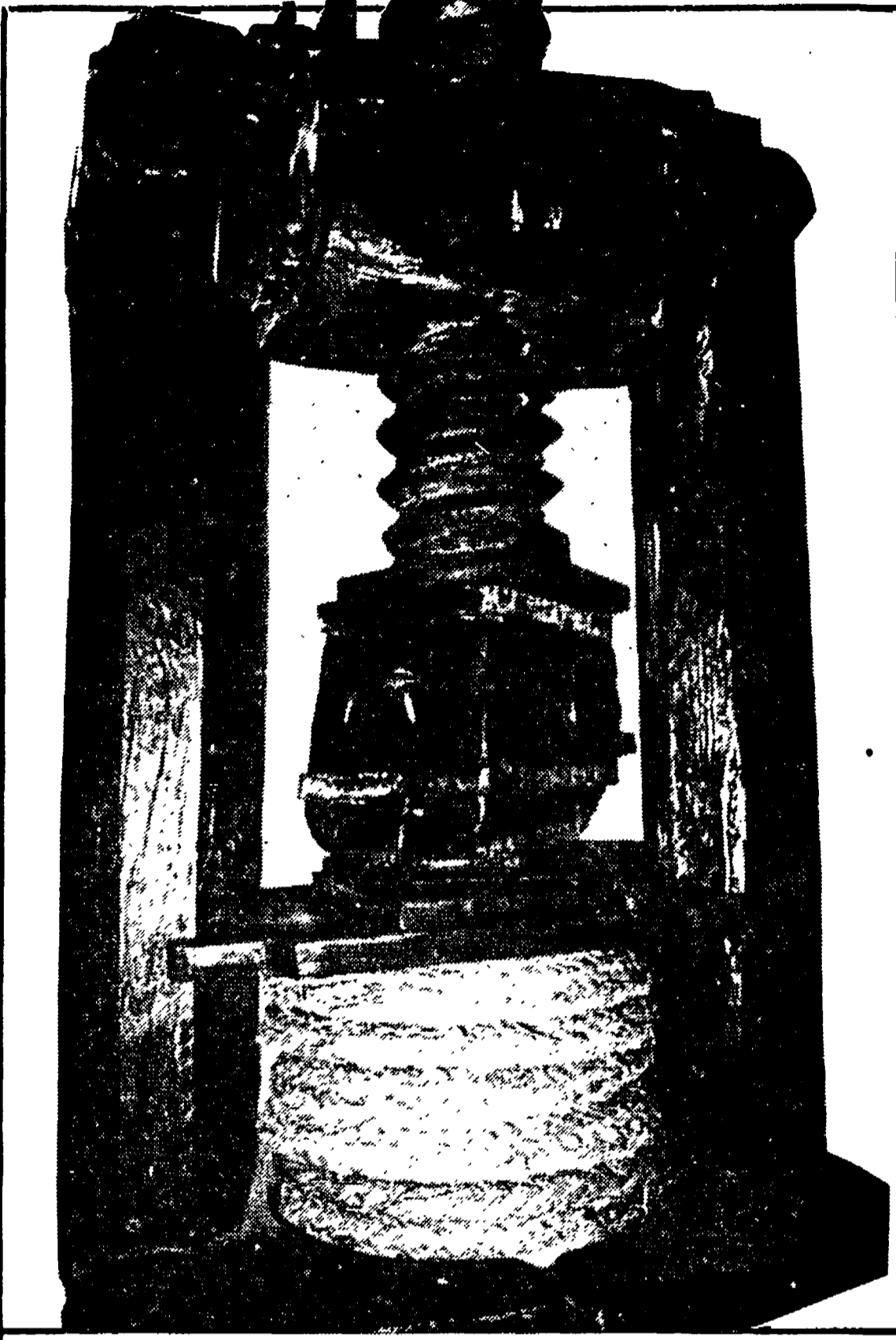
Vera Squarcialupi

OLIO, si preannuncia un'annata eccezionale per il raccolto, ma c'è un pericolo

Calabria, tutti quei frantoi fuori legge

Mancano i depuratori per le acque della spremitura

Disattesa la legge Merli - I problemi alla vigilia della campagna olearia - Il Pci: necessaria una proroga, ma legata a un progetto di impianti consortili



Della nostra redazione

CATANZARO — Si preannuncia come una annata eccezionale quella che nei prossimi giorni vedrà impegnati in Calabria, nel settore olivicolo, decine di migliaia di addetti ai lavori ha aperto anche come una annata densa di incognite e di difficoltà. Gli olivicoltori hanno infatti annunciato lo stato di agitazione per il temuto blocco dell'attività molitoria determinato dal ruolo di potere regionale che non garantisce un regolare svolgimento della campagna. Al centro della disputa c'è l'annosa questione della legge Merli, la legge che impone l'obbligo del disinquinamento delle acque residue dalla spremitura delle olive. Una questione non secondaria che si trascina ormai da tempo, ma che in questo mese di ottobre è esplosa con fragore, giusto alle porte dell'inizio della raccolta delle olive.

In sintesi il problema è questo: la legge Merli del 1976 imponeva il depuratore in quanto le cosiddette acque di vegetazione sono inquinanti. Dal frantoio finiscono nelle falde idriche, nelle fogne e da qui nei fiumi e nei mari provocando danni seri all'ambiente. Ma la legge Merli è vissuta di proroga in proroga. I frantoiani non se la sentono di affrontare la spesa per un depuratore singolo, azienda per azienda, che inciderebbe molto sui costi. La difficoltà nasce ora dal fatto che in Calabria la proroga non c'è più: la Giunta regionale aveva avanzato l'ennesima proposta di quattro anni di proroga che il commissario di governo, Emanuele De Francesco, ha respinto. Si vive, perciò, in un clima di illegalità in piena regola. Molti proprietari di frantoi sono stati — codice alla mano — denunciati dai pretori, condannati a multe pesanti e, in previsione di questa campagna olearia, la gran parte di loro non se la sentono di affrontare i rischi di una nuova condanna e, infine, la possibilità dell'arresto per i recidivi. Il blocco, insomma, dell'attività molitoria è più che reale e all'orizzonte non si preannuncia alcun inter-

vento visto che in Calabria non è stata eletta nemmeno la giunta regionale. Cosa fare perciò?

L'inchiesta che abbiamo svolto in Calabria fra gli addetti ai lavori ha aperto uno squarcio su una realtà economica fra le più importanti nella regione e che oscilla però fra assistenzialismo e assenza di ogni intervento serio e produttivo da parte dell'ente pubblico. Nel settore dell'olivicoltura operano infatti centocinquanta aziende, 2.300 frantoi, 40mila addetti nella sola raccolta del prodotto e quasi 150mila persone in tutto il settore. La Calabria è al secondo posto in Italia dopo la Puglia nella produzione di olio e negli ultimi anni anche la qualità sta lentamente crescendo, innalzandosi la quota degli oli vergine ed extravergine rispetto ai cosiddetti «oli lampanti». È uno sforzo serio ed oggettivo che si mischia a vecchie e consolidate truffe nel settore oleario (contributi Cee, false bollette, oli acquistati all'estero e poi rivenduti in loco, eccetera) che continuano purtroppo a verificarsi. Luigi De Rosa, uno dei più noti produttori di olio nella regione, dirige un'azienda alle porte di Catanzaro. Da otto anni imbottiglia il suo olio che vende fino in America e Canada. Nella campagna olearia di due anni fa ha prodotto ventimila quintali di olio; quest'anno prevede un venti per cento di produzione in più. Produce solo olio vergine ed extra (gli oli lampanti finiscono in Calabria in tre raffinerie). «L'impianto di depurazione — dice De Rosa — ci costa 250 milioni con un costo d'esercizio di trenta milioni l'anno. Io ho cercato di mettermi in regola con un depuratore ma non ci sono riuscito: le analisi hanno infatti mostrato che le acque reflue erano sempre inquinanti. Sono già stato condannato due volte — e con me altri venti frantoiani nella sola provincia di Catanzaro: che debbo fare?». Nell'azienda di De Rosa l'aria che si respira è di attesa: i serbatoi di stoccaggio sono tutti pieni, nei magazzini di vendita gli ordinativi non mancano.

Nunzio L'Acquariti, della Confagricoltura calabrese, riassume così le richieste della categoria: «Noi parliamo — dice — di due anni di proroga anziché quattro e di un'accelerazione degli studi su questi impianti di depurazione che attualmente non garantiscono a pieno il piccolo coltivatore. Noi pensiamo inoltre che anche in Calabria si potrebbe fare come già è stato fatto altrove: un solo depuratore che possa servire più aziende». Sul piede di guerra sono anche le associazioni agricole e sindacali dei braccianti: le raccogliatrici di olive rischiano infatti una ben magra annata se il blocco dell'attività molitoria dovesse veramente attuarsi.

Dal canto suo Gianni Speranza, della segreteria regionale del Pci calabrese e responsabile dei problemi dell'agricoltura e dell'ambiente, non vede vie di uscita al di fuori di una proroga che si accompagni però — fa notare — ad un preciso progetto per la creazione di strutture disinquinanti consortili come è già avvenuto in Umbria e Toscana. «Da quasi due anni — dice Speranza — abbiamo posto il problema; siamo stati gli unici ad avere appoggiato uno studio del Cnr e di alcuni funzionari della stessa Regione Calabria perché le acque reflue siano utilizzate anche per altri fini. Ma c'è di più: non solo parliamo di impianti di depurazione per i soli frantoi, ma di strutture che possono essere utilizzate anche nelle annate non di carica dell'olio (e cioè per vinacce, per sottoprodotti agrumari, eccetera). Il punto è questo: il disinquinamento non è nemico dei frantoiani ma anzi può creare loro ulteriori benefici».

Sul banco degli imputati resta perciò la grande incapacità della Regione e di chi l'ha governata per dare uno sbocco reale a questo disagio in un settore di grandi potenzialità in Calabria. E c'è poco da stare allegri se si pensa che, come mesi e mezzo dopo le elezioni di maggio in Calabria non c'è ancora la nuova Giunta regionale.

Filippo Veltri

Mostra sul patrimonio zootecnico nel Parmense

«Terre e buoi», ovvero un viaggio a ritroso nel mondo contadino

Quando il «pio bove» va in pensione - Accurata ricerca della cooperativa Pequod - Gli animali e il paesaggio - Fascino dell'immaginario

Della nostra redazione

PARMA — C'era una volta il contadino che arava la terra con i buoi, gettava con le sue mani il seme nel suolo e trascorrevano le lunghe sere d'inverno nella stalla, ad ascoltare favole e rime in dialetto, riscaldato dal calore delle bestie. Ora non c'è più, ormai non lo si trova neppure nei sussidiari delle scuole elementari, che sono stati gli ultimi a sfrattarlo. Gli agricoltori d'oggi, si sa, si servono delle macchine per compiere quasi tutti i lavori dei campi, il «pio bove» è stato messo in pensione, e le mucche vivono in stalle pulite e ordinate, con nastri rotanti che rimuovono il letame, mungitrici computerizzate e personalizzate.

Gran parte dei mutamenti che hanno condotto l'agricoltura ai suoi lineamenti attuali è intervenuta negli ultimi 150 anni, e proprio di questo periodo si occupa un'interessante mostra dal titolo «Terre e buoi». Il patrimonio bovino nel parmense dall'800 ad oggi, che si tiene in questi giorni a Parma (Piazza Garibaldi, Sala Ulivi), aperta fino al 3 novembre prossimo. Comprende materiale fotografico d'epoca, documenti di varia provenienza, giornali, libri, lunari e almanacchi, quadri, opere in ceramica e non mancano attrezzi e suppellettili, provenienti dal «Museo Guastaldi della civiltà contadina» di Ozzano Taro (Pr). Realizzata dalla cooperativa di ricerca storica «Pequod», è organizzata dalla Provincia di Parma, col patrocinio della Regione Emilia Romagna e dell'Associazione Italiana Allevatori.

Della nostra redazione

140.000 capi. L'importanza crescente dell'industria lattiero-casearia in questa zona determinò il tramonto di alcune razze bovine locali, che erano state selezionate per il trasporto e il lavoro agricolo, oltre che per la produzione di carne, e il contemporaneo diffondersi di razze forestiere, produttrici di maggiori quantità di latte e in grado di sopportare meglio la continua stabilizzazione. Così le razze indigene (la «Nostrana formentina» e la «Montanara», con relative sottorazze) vennero soppiantate dalla svizzera Bruna Alpina e dalla Frisona (lombarda, olandese e canadese). Il processo, favorito negli Anni Venti di questo secolo dalle sciazioni di monta pubbli-

che, ebbe grande incremento con la scoperta delle tecniche di fecondazione artificiale. Anche il paesaggio rurale cambiò aspetto con l'avvento dell'era delle macchine, dopo che i solchi non vennero più tracciati dall'aratro tirato dai buoi. Qui nel Parmense, come illustra la mostra, il paesaggio da composito che era, diventò sempre più aperto e uniforme, la dimensione degli appezzamenti di terreno e delle coltivazioni si estese enormemente, assumendo contorni rigidamente geometrici; è quasi totalmente scomparsa la «piantata», coltivazione della vite appesa agli alberi, che era tipica della zona, e lungo gli argini dei fiumi si sono estese le colture di



pio, rigorosamente allineati come soldati, a guardia dei terreni strappati alle acque. Mutati anche i ricoveri per le bestie, che divennero via via più ampi, con tipologie architettoniche proprie, fino agli attuali centri zootecnici, separati dagli altri fabbricati, con dimensioni molto maggiori delle stalle tradizionali, in conseguenza dell'accrezione del numero di capi per allevamento, simili per struttura, materiali e concezione allo stabilimento industriale.

Uno degli aspetti più affascinanti di questa mostra è il viaggio nell'immaginario del mondo contadino, in quella cultura trasmessa oralmente nelle veglie di stalla, ricca di fa-

vole, streghe e folletti, ma anche fatti e fattacci di cronaca raccontati dagli almanacchi. In mostra, tra l'altro, le immagini degli «scranari» del Trentino, lavoratori erantici che impagliavano sedili e percorsero anche le vie dei mercati di bestiame, le leggende delle loro montagne. Ma i fili che si intrecciano in questo viaggio a ritroso sono molteplici e percorrono anche le vie dei mercati di bestiame che furono importantissimi centri d'incontro per i nostri nonni, visitano le stalle come sedi di due o tre social (come dimenticare lo storico sciopero del 1908?), per approdare alle placide vacche che pascolano sulle tele degli artisti del '900, e infine ai menu e all'arte di cucinare le carni bovine.

Mirca Coruzzi

Arrigoni alla Parmasole: blocco della delibera

CESENA — Il commissario di governo per l'Emilia Romagna ha rinviato per chiarimenti alla Regione la delibera del finanziamento alla cooperativa Parmasole per l'acquisto dell'Arrigoni di Cesena. Non si conoscono ancora le ragioni del rinvio, anche se si sono fatte talune indiscrezioni, alle quali a Cesena si risponde riaffermando che: lo stanziamento di 6 miliardi a fondo perduto e di altri 9 a tasso agevolato era stato approvato dal consiglio regionale già da alcuni anni; e la scelta di vendere l'Arrigoni alla Parmasole è stata del governo, o meglio del commissario governativo; il passaggio dell'Arrigoni nelle mani dei produttori agricoli associati, ovvero della Parmasole, è stato sempre l'obiettivo delle forze e delle istituzioni interessate. In testa ad esse quel comitato cittadino di difesa dell'Arrigoni, di cui a Cesena hanno sempre fatto parte tutte le forze politiche e sociali. Se ne fa interpretare il sindaco Casadei Lucchi che ricorda come «il finanziamento regionale a chi proponesse un rilancio della fabbrica è stato condizione indispensabile per concludere la complessa operazione. A questo punto, comunque, è necessario affrettarne i tempi, per non far precipitare la situazione produttiva e occupazionale».

n. g.

Oltre il giardino

E anche un po' di erba gattaiola

È destino di alcune piante, dopo anni di intenso lavoro, trovarsi espropriate da una moda passeggera; il Ceanothus, ad esempio, riempiva di cascate azzurre i muri delle ville al mare; oggi è raro incontrarlo, nonostante che non siano molte le piante che possono vantare una tale profusione di fiori in estate. La varietà X Topaz fiorisce per tutta l'estate, mentre il C. thyrsifolius si ferma prima. Era sempre adattata contro i muri perché si riponeva delicata, e in realtà delicata lo è, ma soprattutto, pare, di breve durata, così che al primo freddo dopo una ventina d'anni sparisce. Il povero ceanoto, invece, sarebbe una splendida soluzione per formare delle steppe informali al mare in sostituzione di quelle orrende barriere di conifere spalacchiate sul basso.

Il ceanoto non ama il terreno calcareo, il vento freddo invernale, mentre sopporta, come pochi altri cespugli, di vivere in un grande vaso. Qualità, quest'ultima, di non poco conto considerando la quantità di terrazzi spogli che si vedono in giro nei condomini vicini al mare. Non va dimenticato, inoltre, che se ci servissero delle piante per nascondere la casa del vicino dal panorama, la fioritura azzurro-chiara con sfumature di grigio è l'ideale per evitare l'effetto di chiusura che

spesso possono provocare fioriture dai colori sgargianti.

Ma torniamo alla siepe: il ceanoto, da solo, diciamo la verità, non farebbe un gran bel effetto; anche se ci sono delle varietà sempreverdi, il portamento non si può definire elegante; occorre allora variare la nostra siepe con altri inserimenti. Se non vogliamo uscire dalla tonalità azzurra dei fiori oltre al classico Ceanothus, possiamo sistemare del rosmarino, dell'erba gattaiola, della lavanda, ancora più eleganti. Chi ha mai detto, infatti, che le siepi debbano necessariamente essere composte solo di alberi o arbusti? Alcune avvertenze, però: il rosmarino è meglio sceglierlo tra le varietà prostrate, poiché una volta cresciuto il classico rosmarino si spoglia alla base, mentre per il prostrato che non cresce in altezza, non si pone il problema. Anche la classica lavanda finisce per fare lo stesso scherzo, ma nella bellissima varietà Hidcoté, dal portamento compatto e dalla fioritura prolungata, come in un ultimo modello di autovetura, si è eliminato il difetto. L'erba gattaiola, o gattaiola, non è molto usata nei giardini italiani, quasi che l'attire dei gatti fosse un difetto. Invece è pianta generosissima, fiorisce da maggio a settembre, ha bisogno di pochissime cure, nutre sciami interi di api. Anche in questo caso se si ha l'avvertenza di scegliere la varietà adatta («Nepeta X faassenii») tutti pregi e nessun difetto.

Giovanni Posani

Prezzi e mercati

Mais, ne dovremo importare di più

Con l'avanzamento dell'operazione di raccolta del mais l'Irvm ha rivisto a ribasso la previsione effettuata un mese fa: la produzione 1985 è oggi valutata in 64,4 milioni di quintali, inferiore del 5,4% a quella dello scorso anno, a causa del cattivo andamento delle rese dopo un'estate particolarmente secca. Il rendimento si è abbassato a 69 quintali per ettaro nella media nazionale, contro i 71 quintali del 1984. La forte siccità ha determinato danni ingenti alle produzioni del Veneto, del Friuli, dell'Emilia Romagna e della Toscana mentre meno colpiti risultano i raccolti di Lombardia e Piemonte. Sotto il profilo qualitativo invece la produzione 1985 ha presentato un'umidità molto bassa e i maiscolti hanno potuto ridurre sensibilmente i costi derivanti dall'essiccazione. L'anomalo andamento stagionale sta rendendo più difficile del consueto la valutazione su quanto mais è stato raccolto come foraggio fresco.

In questo senso i dati a consuntivo sul raccolto della granella potrebbero registrare ulteriori modifiche. Il mercato del mais dopo un avvio molto fiacco ha recepito nelle ultime sedute le notizie di una minore disponibilità. I prezzi han-

no recuperato qualche punto rimanendo tuttavia sempre sotto le 30mila lire al quintale franco partenza, livello ritenuto ancora poco remunerativo dai produttori che infatti stanno cercando di non vendere. A favore dell'offerta gioca in questo avvio la buona domanda dei mangimisti «ritornati» al mais dopo la sensibile ripresa dei prezzi del frumento tenero e dell'orzo, e la richiesta degli esportatori che devono far fronte a impegni presi in precedenza. Si valuta negli ambienti commerciali che nel trimestre ottobre-dicembre siano stati fatti contratti con l'estero per 2 milioni di quintali.

La richiesta interna di mais secondo un primo bilancio dovrebbe assorbire 70 milioni di quintali di granella per uso zootecnico, di cui 25-26 milioni di quintali da destinare ad allevamenti suinicoli; 27-28 milioni di quintali richiesti dall'avicoltura e 16-18 milioni di quintali destinati agli allevamenti bovini ed altri comparti minori della zootecnica. Per far fronte alla domanda interna di mais si renderanno necessarie importazioni per 18-19 milioni di quintali contro i 15 milioni di quintali importati nell'ultima campagna.

Luigi Pagani

Quotazione della settimana 14-20 ottobre. Rilevazioni Irvm in lire quintale.

Milano	28.700-29.500
Verona	29.600-29.800
Udine	29.700-29.900